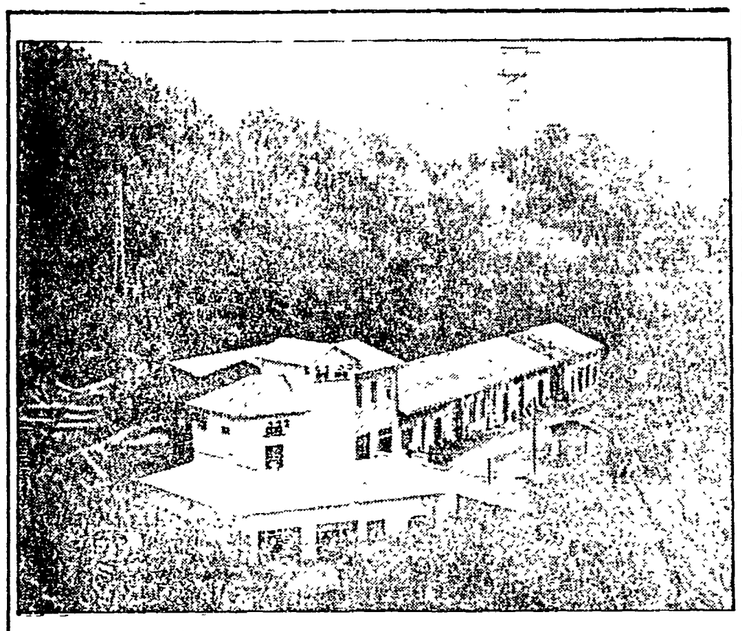

40 anni fa la strage di Niccioleta

Quei miei compagni di scuola diventati minatori e fucilati

77 lavoratori furono trucidati dai nazisti «Quando alcuni anni dopo le bare vennero portate al nostro paese un urlo si levò dalla folla e io mi sentii un traditore»

La miniera di Niccioleta negli scorsi anni (in alto) e il luogo dove i nazisti compirono la strage il 14 giugno 1944

Quarant'anni fa, la sera del 14 giugno 1944, a Castelnuovo Valdicecina presso Larderello, furono fucilati dai nazisti 77 minatori, prelevati la notte precedente dal villaggio operaio della Niccioleta. Il loro crimine non era politico. Ritenendo imminente la partenza dei tedeschi, avevano organizzato la difesa della miniera, nel caso che i fuggitivi, come era nel loro costume, intendessero farla saltare. L'elenco degli incaricati dell'operazione da un fascista locale fu passato ai tedeschi che accerchiarono il villaggio, caricarono sui camion i minatori per trucidarli a pochi chilometri di distanza.

Ho sotto gli occhi l'elenco dei 77 (anzi degli 83: sei erano stati fatti fuori al momento dell'arresto) e leggo, con lo sgomento che sempre provo quando ripenso all'episodio, il nome delle vittime. Segno con il lapis quelli dei miei compaesani. Sono 23. La metà sono di miei compagni d'infanzia e alcuni di miei compagni di classe o almeno di scuola: Battisti Eraldo, Bertocci Sergio, Bondani Rinaldo... Più giù Moretti Luigi, che stava nel banco dietro di me, nell'aula dalla cui finestra si vedeva il profilo di Monte Labro, con la torre diroccata di Davide Lazzaretti, il profeta fantasioso dei dannati di quelle terre. Eravamo, a Santa Fiora, quasi tutti figli di minatori. Se non avessi seguito un'altra strada sarei stato sicuramente anche io nell'elenco delle vittime. Nei paesi come il nostro, dominati dalla miseria ereditaria, che non permette a nessuno di uscire fuori diga, si nasce per lo più per stare insieme, nella vita e nella morte. Andare a scuola era un privilegio più apparente che reale, senza sbocchi. Avremmo fatto quel che facevano i nostri padri, che ogni mattina andavano in miniera facendo 14 chilometri a piedi e ogni sera tornavano a casa facendo lo stesso cammino. Partivano a buio, lavoravano nel buio, tornavano a buio. L'unica luce, per loro, eravamo noi, che intanto avevamo già imparato a cantare «Fischia il sasso» e venivamo eruditi sulle grandezze dell'Italia fascista, con i geloni alle mani e nelle tasche una manciata di castagne lesse. Ma la menzogna non riusciva a penetrarci dentro, perché la lezione delle cose era più forte. Ogni tanto le miniere, chissà perché, chiudevano e i nostri padri migravano nelle maremme, o per le opere di bonifica (molti tornavano con la malaria) o in cerca di altre miniere. I miei compagni di scuola fecero parte di una di queste migrazioni proprio nell'anno in cui io andai altrove. Ed ora eccomi qui, come uno che è mancato ad un appuntamento sacro.

Conosco la religione per la quale sono morti i miei compagni d'infanzia, la conosco in un modo che non è concesso a nessun sociologo, a nessun teologo, a nessun politico che non l'abbiano vissuta dall'interno. Non sono un classista. Sto parlando di una condizione umana che non rientra nella storia delle classi, rientra nella storia delle culture. Eraldo, Mauro, Sergio e gli altri venti miei paesani erano stati tagliati nello stesso macigno della mia gente, povera fin da quando se ne ha memoria, e cioè fin dai tempo degli etruschi, che pare si occupassero anche loro del cinabro da cui si estrae il mercurio. Da sempre emarginata, abbarbicata ai piedi di un antico castello aldobrandesco (ne parla anche Dante!), la mia gente è riuscita a cu-stodire per sé, sotto le antiche ombre feudali, una dignità rude, fiera e disperata. Disperata, ma senza i riflessi psicologici della disperazione. Io so, ad esempio, che disperati si sta bene, nel senso che si vive proprio a ridosso del ritmo biologico, senza scarti, senza le smarginature dolenti della speranza. Uno nasce, lavora, si logora la salute, mette al mondo i figli, si ambienta per loro e se ne va. L'importante è avere fatto il proprio dovere, un dovere scritto, per così dire, nei cromosomi e che acquista chiarezza perentoria nel breve cerchio delle memorie e degli affetti. Vista da un livello borghese, questa condizione è subumana. Ma vista dall'interno ha una dignità morale, solenne e tragica. Le ipocrisie, le distanze fra il dire e il fare, il progressismo che non smuove un sasso, l'opportunismo degli intellettuali, l'industria pubblica dell'eroismo, tutto questo l'ho conosciuto dopo e altrove. Nel mondo in cui loro ed io siamo cresciuti, la comprensione della vita non aveva ancora compiuto il balzo in avanti della presa di coscienza. Non si era passati dalla classe «in sé» alla classe «per sé». Sono convinto che questo passaggio è una necessità storica da favorire. Ma ad una condizione: che nel divenire cosciente di sé la realtà umana non si impoverisca. Nel nostro paese il momento risolutivo di questa maturazione è stata la Resistenza. Se noi leggiamo le «Lettere dei condannati a morte della Resistenza» ci troviamo a contatto con un universo di possibilità umane straordinarie che solo in parte hanno preso corpo nella storia successiva. I miei compagni non ebbero modo né tempo di scrivere lettere. Ma non avrebbero saputo che cosa scrivere, dato che non sono morti per la patria, non sono morti per la libertà, sono morti perché hanno fatto, nel luogo di lavoro, quello che dovevano fare. La miniera era il loro inferno, dove morivano un po' ogni giorno, ma era anche il pane delle loro famiglie. Era la morte e la vita, il luogo della loro servitù e della loro potenza virile. Gli impianti che volevano salvare erano del padrone ma erano anche parte di loro, gli strumenti della loro fecondità. Morendo per salvarli ci hanno lasciato un messaggio che sarebbe toccato a noi tradurre in un nuovo diritto di proprietà. E invece i padroni si ripresero le miniere. Anzi, si ripresero l'Italia.

Quando le 23 bare, qualche anno dopo, vennero portate al nostro paese, un urlo si levò dalla folla. Io ero stretto fra la gente. Non ero uno spettatore. Ero un traditore. Me ne ero andato per una strada dove uno passa per rivoluzionario solo perché scrive un articolo coraggioso che potrebbe perfino impedirgli la carriera. Quando più alto si fa in me il fastidio morale per questo mondo, mi capita di tornare a quegli anni lontani, in quella piccola scuola invasa dalla tramontana, dove l'ideologia della prepotenza cercava di corromperci. Non c'è riuscita. Ma mentre Eraldo, Mauro, Luigi e gli altri hanno pagato con la vita la fedeltà al vero, io, noi sopravvissuti, che andiamo facendo? Celebriamo la Resistenza, che fu un immenso, glorioso sogno di pace, e nel frattempo lasciamo che i «nazisti dell'anno duemila» vadano disseminando su tutto il pianeta gli ordigni della morte. Questo sì che è un tradimento.

Ernesto Balducci

Il PCI primo anche in Europa

la prossima «verifica» si trasformi in crisi. Ma del resto le dichiarazioni dei dirigenti democristiani sono in merito sufficientemente elusive per far intendere che piazza del Gesù *non ha ancora deciso quale* sbocco imprimere all'appuntamento di maggioranza. Non è un caso che insistente circoli anche la voce di un «rimpasto», che allontani Longo e infligga una pesante umiliazione a Craxi.

La riunione dell'ufficio politico è servita perciò, in sostanza, a prendere tempo prima di decidere; e a De Mita per ratificare nel confronto diretto con gli altri «capi» il suo rafforzamento *nel partito. Prima di* compiere qualunque mossa, si attenderà comunque — hanno sottolineato concordi i leader dc — anche l'esito del voto in Sardegna domenica prossima. Per il momento, quasi un appunto a futura memoria, il vicesegretario Bodrato ha rammentato che, oltre al resto, la DC è «*ancora* in attesa di un chiarimento su Formica da parte del PSI. Il problema resta».

Dalla soddisfazione ostentata dai leader democristiani, che tendono a glissare sul valore del «sorpasso» comunista, si distacca solo Forlani. E non si capisce bene se questa sua imprevista sincerità — «il PCI ha vinto questa prova elettorale», inutile far storie — è dettata da un persistente antagonismo *verso De Mita, o dall'intenzio*ne di mitigare la sconfitta del pentapartito accomunando nell'insuccesso tutti i partner, o dall'uno e dall'altro motivo. Di certo, egli critica lo stato attuale dell'organizzazione del suo partito, osservando che in queste *condizioni le elezioni per* la DC «potevano anche andar peggio»: tuttavia, continua, «l'inversione di tendenza si è registrata solo nelle circoscrizioni centrosettentrionali» (mentre, guarda caso, proprio De Mita guidava il partito nel Sud).

La conclusione del ragionamento del vicepresidente del Consiglio suona come deprecazione contemporanea di quei socialisti e di quei democristiani che si sono reciprocamente nuociuti presentando un'alleanza preda delle «polemiche e *della concorrenza, anziché* compatta e risoluta nel fronteggiare le opposizioni». Dunque biasimo per Formica (e i suoi «sospetti infamanti» sul conto della DC), ma anche per il vertice democristiano, che si è mostrato in campagna elettorale «incerto e mugugnante», con l'aria di pensare: «Io sono il tuo alleato ma non vedo l'ora di disfarmi di te».

Nonostante il predicozzo forlaniano ci sono però pochi dubbi, come si è visto, sui «sentimenti» che soprattutto dopo il voto la DC nutre verso gli «alleati». Si comprende benissimo che non se ne adonti Pietro Longo, alla testa di un partito da tre decenni a mezzo servizio della DC, e che invoca la sopravvivenza del governo soprattutto con la speranza di riuscire così a salvarsi la testa. Ma la cosa *sembra* molto più difficile da digerire non solo, ovviamente, per il PSI, ma anche per quel PRI che si sente oggi tradito e danneggiato da una DC pur scelta come «alleato privilegiato».

Presieduto da Spadolini, l'altra sera si è *riunito* il comitato di segreteria repubblicano, e l'aria afflitta e acrimoniosa che tira verso la DC e tutti gli altri partner a piazza dei Caprettari si intuisce da un successivo editoriale della «Voce» (attribuito allo stesso segretario). Ce n'è per tutti, da Craxi a De Mita passando per Longo: il PRI non ha «utilizzato né ministri né segretari di partito come candidato-civetta, non è ricorso a nessun tipo di minaccia, non ha speculato né pro né contro i funerali di Berlinguer, non ha mescolato la verifica e i nuovi equilibri di governo con le elezioni europee».

Deprimente è piuttosto il fatto che in tutti questi commenti non vi sia alcun vero sforzo di fare i conti con ciò che è accaduto domenica scorsa, con un voto «di portata storica — *osserva su "Rinascita" il* compagno Giuseppe Chiarante — che nessuna capziosa argomentazione potrebbe sminuire od oscurare». La netta avanzata comunista fa piazza pulita di mistificazioni e di spauracchi: «Altro che progressiva marginalizzazione della "questione comunista" come Craxi e Martelli, seguiti da un codazzo di ideologi e portaborse del "moderno riformismo", erano venuti sempre più teorizzando! Il voto dimostra al contrario — conclude Chiarante — che proprio le improvvisate conversioni a una "modernità" di stampo pragmatico e neoconservatore hanno oggi il fiato corto».

Antonio Caprarica

Stampa estera

rebbero a loro per costituire un governo?». L'esperto Usa conclude suggerendo invece l'ipotesi che «all'interno della DC si affacci di nuovo l'idea del compromesso storico». E questo è il massimo che a Washington si può ottenere. Scarni commenti anche a Mosca, il comitato centrale del PCUS ha però mandato *ai comunisti italiani* un telegramma di congratulazioni. «Auguriamo — si legge — al fraterno partito comunista italiano nuovi successi nella difesa dei vitali interessi delle masse, nella lotta per la pace, il disarmo, il progresso sociale».

E veniamo alle reazioni nelle *grandi capitali europee, limi*tandoci naturalmente a scegliere, tra le moltissime, alcune delle testate più importanti. «C'è una tendenza — scrive il quotidiano inglese "Times" — a spiegare il successo del PCI con l'impatto emotivo della morte di Berlinguer. La tesi non convince del tutto. Si può infatti ugualmente affermare che la Democrazia cristiana ha ottenuto un rispettabile risultato perché molte persone che potrebbero aver votato per uno dei partiti minori hanno invece votato DC *temendo gli effetti* di una massiccia affermazione comunista. Tant'è vero che sono stati proprio i partiti minori i principali perdenti di queste elezioni». L'editoriale del «Times» prosegue in un'approfondita analisi della situazione politica italiana. «La DC — scrive *infatti — è riuscita a bloccare il* declino di voti accusato nelle precedenti elezioni generali. Ma questo può dar modo al PCI di rivendicare che il sorpasso non è stato provocato da una caduta dei loro maggiori avversari, poiché la DC ha anzi guadagnato qualcosa». Una notazione sulla imminente elezione del segretario comunista: «Chiunque sarà designato a succedere a Berlinguer dovrà riuscire a conservare lo slancio dato dal voto europeo ad un partito che a livello nazionale era apparso negli ultimi tempi privo del suo antico lustro». Infine, per il «Times» è significativo che l'eurocomunismo italiano *abbia ricevuto dei riconos*cimenti in un'elezione europea, in contrasto con la bastonatura presa dal neo-stalinismo francese».

Ancora un autorevole editoriale, stavolta è il «Guardian» per il quale «Craxi ha ogni motivo per sentirsi deluso. Aveva *offerto all'elettorato uno stile* nuovo di governo deciso e aveva proiettato l'immagine di un PSI qualificato per modernizzare l'Italia». Il risultato elettorale, dunque, significa, secondo il «Guardian», che «sarà più difficile *governare in netta* opposizione ai comunisti». «E così il sorpasso è finalmente arrivato — commenta invece il "Financial Times" — ma è giunto in modo così poco traumatico che perfino la Borsa di Milano ha accusato solo una lievissima caduta». «Ovviamente — avverte poi il quotidiano della City — le elezioni europee non hanno alcun effetto sul Parlamento italiano, ma le conseguenze del successo del PCI saranno avvertite a lungo».

Prime reazioni anche in Francia, dove superato lo choc per i risultati nazionali, si comincia a parlare del caso italiano. «Bettino Craxi — scrive "Liberation" — giocava in queste elezioni tutto il suo prestigio. Lo giocava *con il suo modo* di imporre le decisioni, di scegliere, se era necessario, la prova di forza con l'opposizione comunista, per esempio sulla questione del blocco della scala mobile dei salari. Questa efficacia *più apparente* che reale non ha convinto nessuno. Aumentando i propri voti il PSI sperava di accrescere il suo peso politico in seno alla coalizione. Invece ha avuto appena l'11,2 per cento dei voti e per la coalizione che era già moribonda è cominciata l'ora del regolamento dei conti». E «Le Monde», il primo a scrivere del successo del PCI, «un partito che ha saputo restare puro senza diventare duro in una società dominata dagli "affari" e dal compromesso», aggiunge negli articoli di ieri che «è probabile che certi socialisti, fin qui obbedienti alla direzione di Craxi, auspichino una ridefinizione dei ruoli all'interno del partito».

Il successo elettorale comunista *ha dominato in* questi giorni telegiornali e notiziari radio in Germania, Belgio, Olanda.

Maria Giovanna Maglie

Il col. Giovannone

dell'inchiesta di Venezia sui collegamenti internazionali del terrorismo e in quella del giudice di Trento Carlo Palermo. Giovannone avrebbe potuto riferire notizie riservate di cui era a conoscenza per il suo ruolo, a persone legate o interessate al mercato delle armi? È l'ipotesi che si fa ma è, soltanto, un'ipotesi.

Il colonnello Stefano Giovannone, che ha 63 anni, e che è in pensione, è stato arrestato l'altra sera nella sua abitazione romana. Due carabinieri in borghese si sono presentati intorno alle 18 di lunedì e Giovannone, a quanto pare, non ha mostrato sorpresa e li *ha seguiti* senza battere ciglio. Insieme a lui è *stato arrestato anche l'appun*tato dei carabinieri Damiano Balestra, stretto collaboratore di Giovannone e anche lui impiegato più volte a Beirut. Il suo ruolo nella vicenda sarebbe però assai più marginale. Entrambi sono accusati di concorso in violazione di segreto di Stato e di rivelazioni di notizie riservate. Oggi il magistrato andrà adinterrogarli nel carcere militare sulla via Boccea.

La notizia dell'arresto di Giovannone ha destato sensazione. Il nome del colonnello Giovannone, dirigente di rilievo dei servizi segreti, è legato alla sua attività svolta a Beirut in un lungo arco di tempo, dal '72 all'81, dove tenne i collegamenti, per conto dei servizi e del governo italiano, con i vari movimenti e gruppi arabi e palestinesi. Il colonnello fu addirittura nominato anche in una delle lettere che Moro scrisse *durante il sequestro*, chiedendo che si accettasse la richiesta delle BR di liberare alcuni brigatisti detenuti in cambio della sua vita. «Non sarebbe del resto la prima volta che avviene uno *scambio* — scriveva dalla prigione Moro — come il colonnello Giovannone ricorderà». Il riferimento era a trattative in cui il colonnello era stato portavoce degli interessi italiani, tra i nostri servizi di sicurezza e vari movimenti e gruppi arabi per evitare che l'Italia fosse coinvolta negli attentati terroristici e negli scontri interni.

Il colonnello Giovannone intervenne a più riprese anche nella misteriosa vicenda dei due giornalisti italiani scomparsi, ben quattro anni fa, a Beirut. Di Graziella De Palo e Italo Toni, partiti con un viaggio organizzato in collaborazione con l'OLP, nel settembre dell'80, non si è mai saputo nulla di certo. Sicuramente sono state intavolate delle trattative tra i nostri servizi ed organizzazioni vicine e legate all'OLP, due aerei furono addirittura inviati a Beirut, mesi dopo la scomparsa, per riprendere Graziella De Palo, ma tutti questi tentativi, coperti da segretezza, depistaggi, misteri, non hanno sortito alcun effetto. Tanto che, a quattro anni di distanza, le famiglie dei due giornalisti non sanno ancora con certezza se essi siano vivi o morti. Le ricerche furono affidate al Sismi ed il colonnello Giovannone si occupò delle indagini e delle trattative. In un primo tempo fu accreditata la «pista falangista», ma questa versione non è mai stata in realtà credibile ed esponenti dell'OLP hanno ammesso che i due italiani potevano essere stati sequestrati da frange estremistiche non controllabili dall'organizzazione. Lo sfondo di questa misteriosa storia potrebbe essere, come si è sempre scritto, il traffico d'armi. Nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria sulla scomparsa dei due italiani, comunque, fu incriminato proprio l'ex capo del Sismi Santovito per falsa testimonianza. I familiari di Graziella De Palo *hanno sempre accusato* pubblicamente il Sismi, Santovito, Giovannone, esponenti della Farnesina di avere svolto un ruolo oscuro e depistante in questa vicenda.

L'ipotesi che si fa è che, nel corso di questa indagine, siano venuti alla luce elementi che *hanno fatto scattare* per Giovannone l'accusa di rivelazione di notizie riservate. Si sarebbe dunque aperto un filone particolare che avrebbe però portato a un capitolo del tutto diverso e adun'accusa ben più grave: quella appunto di violazione del segreto di Stato. Vale a dire: informazioni che sono a conoscenza di un numero strettissimo di persone, sono state divulgate per scopi e ragioni che, al momento, appaiono del tutto sconosciute. L'impressione è che l'indagine sia destinata ad allargarsi e che, data la natura del reato, riguardi ambienti e personalità ben più in alto del colonnello Stefano Giovannone e dell'appuntato Balestra.

Bruno Miserendino

Gelli attacca

fare per l'azienda e per il Gruppo.

Gelli sostiene poi di essere sempre stato un «banchiere senza autorizzazione» che amministrava soldi altrui e portava a termine transazioni economiche e commerciali ad altissimo livello anche per conto del governo. Le autocitazioni e le autoincensazioni, comunque, non finiscono qui: Gelli rivendica di aver in pratica «sequestrato» a Tassan Din delle foto del Papa in costume da bagno. Immagini che potevano finire su qualche rivista, e spiega di aver portato a termine l'operazione soprattutto per dimostrare l'incapacità dei «servizi» vaticani che non avevano saputo impedire la cosa.

L'impressione è che la seconda parte del memoriale non sia stata scritta da Gelli e che il «venerabile» non si trovi affatto in Sudamerica, ma molto più vicino: Francia, Svizzera o addirittura in Italia. Polemizza, infatti, persino con il nostro giornale (spediamo solo qualche copia per abbonamento a Montevideo e Gelli non è certo un abbonato) e con alcuni interventi televisivi che lo hanno riguardato nel corso della campagna elettorale, per esempio con Indro Montanelli (pur senza nominarlo) arrabbiandosi per essere stato chiamato «magliaro», dopo che «aveva dato al noto personaggio almeno trecento milioni di lire per pagare i dipendenti».

La seconda parte del memoriale galliano inizia con una premessa nella quale il «venerabile» afferma che la sua P2 era sempre stata una normale loggia massonica, regolarmente *affiliata* al Grande Oriente e in regola con le quote. Quindi niente «raggruppamento anomalo» — spiega Gelli — ma un riconosciuto e valido «gruppo» di fratelli. Subito dopo passa ad una serie di ferocissimi attacchi a Tina Anselmi e a tutti i quaranta parlamentari della Commissione d'inchiesta, protestando perché viene, secondo lui, «buttato via pubblico denaro». Poi torna alla Anselmi per definire gravissima la dichiarazione fatta dal presidente della Commissione d'inchiesta, a Brescia, durante la celebrazione della ricorrenza della strage fascista quando aveva adombrato un possibile intervento della Loggia P2 nella tragedia. Subito dopo Gelli esclude con veemenza ogni intervento nel caso Moro, rivendicando poi il diritto alla riservatezza su tutta una serie di notizie e informazioni che riguardano la sua vita privata. Quindi protesta perché la Commissione considera le sue prove autodifensive «soltanto dei pezzi di carta spediti all'ultimo momento».

Oltre alla vicenda Smom, e a quella delle foto del Papa, Gelli spiega anche di essere intervenuto presso il presidente della Repubblica della Liberia per conto del presidente della Finsider dott. Campana, per la concessione di alcune miniere di ferro. Gelli definisce paradossale che si vogliano far passare per colpe una serie di atti *disinteressati e onerosi portati* a termine in favore dello Stato italiano.

È in questo quadro che il capo della P2 inserisce l'affermazione di aver sempre lavorato per la DC, senza mene destabilizzatrici, aggiungendo di potere ampiamente documentare quello che dice. Subito dopo ricorda di avere consegnato soldi all'on. Almirante all'Excelsior (il parlamentare ha già smentito) e al colonnello Lo Cascio per il PRI. E di avere, inoltre, svolto opera di proselitismo per la Lega nazionale dei diritti dell'uomo patrocinata dai repubblicani e dalla massoneria. Gelli parla poi dell'accordo Scalfari, Caracciolo, Rizzoli e della vecchia storia dei fondi a «Paese Sera» dati da Roberto Calvi. Il capo della P2 afferma quindi di non essere mai stato interessato alla stampa e di aver fatto sempre tutto disinteressatamente. E si arriva al racconto della *vicenda dei soldi* all'on. De Martino, con il dettaglio del miliardo di lire messo in buste intestate «IOR». L'operazione, proprio per questo motivo, spiega Gelli, subì un ritardo per cambiare le buste in questione.

Gelli afferma più volte che contro di lui c'è, ormai, da parte della Commissione d'inchiesta, un giudizio precostituito. Il «venerabile» capo della P2 passa a contestare, riga per riga, la prerelazione Anselmi, richiamandosi addirittura alla Costituzione repubblicana che secondo lui verrebbe violata. Inoltre accusa la Anselmi in *merito alla famosa definizione* della «piramide rovesciata», di aver lasciato le «due piramidi» completamente vuote (come a voler aggiungere di poter riempire lui, con notizie di prima mano i «vuoti» delle figure) e di aver speso inutilmente tempo e denaro per un risultato così risibile. Licio Gelli passa subito dopo ad insultare i cosiddetti «massoni democratici» (quelli che rivelarono i suoi traffici) e parla di un incontro, a Madrid, con l'ex gran Maestro del Grande Oriente Ennio Battelli (la notizia risulta del tutto nuova) al quale avrebbe consegnato delle carte.

Inizia, a questo punto, il grande attacco alla prerelazione: Gelli nega tutto di tutto. Dice di non aver lavorato per i «servizi» italiani; di non aver lavorato per la CIA né per i servizi dell'Est; di non aver avuto mai contatti con i terroristi neri né con quelli rossi. Di non aver neanche conosciuto il giudice Occorsio. Subito dopo ritorna ad una tesi ben nota e sostenuta da molti alti ufficiali davanti alla Commissione: e cioè che tutti i generali che andarono a casa sua per la famosa riunione nella quale si parlò di governo militare, si erano recati ad *Arezzo per comprare* vestiti a buon prezzo alla «Gioele». Per il piano di rinascita, ripete di averlo consegnato personalmente a Leone, ma specifica che si trattava solo di un legittimo esame della situazione politica italiana. Inoltre — come abbiamo già scritto ieri — ripete di sentirsi molto offeso per*ché qualcuno ha parlato di suoi* presunti contatti con i comunisti.

Nega poi di aver mai minacciato il colonnello Rossi, della Finanza, morto suicida, nega di aver mai saputo qualcosa del «golpe» Borghese e della «Rosa dei venti». Ma, come è nel suo stile, ammette alcune cose per far sapere che conosce a fondo i meccanismi occulti che portarono al tentativo di sovvertimento delle istituzioni. Gelli conferma di essere stato davvero invitato alle cerimonie di insediamento dei presidenti americani Ford, Carter e Reagan, senza spiegare il perché. E conclude di non «mandare messaggi», come scrivono i giornali, e nemmeno suppliche, ma di voler soltanto valutazioni corrette del proprio operato.

Sulla vicenda Smom le cose andarono così: l'Ordine di Malta, secondo Gelli, gli affidò il compito di fare approvare dallo Stato italiano una convenzione che permettesse di emettere francobolli validi in Italia. Per i Cavalieri di Malta sarebbe stato un gran colpo: nelle casse dell'Ordine sarebbero così entrati molti miliardi. Gelli intervenne — lo spiega lo stesso capo della P2 — e riuscì ad ottenere che il Consiglio dei ministri (presidente Cossiga) approvasse la convenzione. Vi fu una grande turbativa nel mondo filatelico e si arrivò ad una denuncia alla Magistratura. Tutto finì così davanti all'Inquirente. Colui che aveva de*nunciato lo scandalo*, però, si ritrovò in carcere per motivi misteriosi. Stamane, la Commissione torna a riunirsi. L'on. Anselmi, interpellata ieri da una agenzia di stampa sui lavori dei parlamentari, ha dichiarato: «La DC, come partito che ha governato questo paese insieme ad altri, per tanti anni, ha la responsabilità del fatto che il sistema non abbia funzionato e che la P2 abbia potuto mettere radici così profonde».

Wladimiro Settimelli

Rose rosse

gruppo comunista. Ci sono anche, tra gli altri, il segretario del PDUP Lucio Magri, il capogruppo dc Virginio Rognoni, il radicale Marco Pannella. Al banco del governo solo uno spaesato e imbarazzatissimo sottosegretario. Nella tribunetta degli ospiti del presidente della Camera ci sono Letizia Berlinguer con il figlio Marco, accompagnati dal segretario dei deputati comunisti, Mario Pochetti. Tra Giorgio Napolitano e Alessandro Natta un banco vuoto, sul cui leggo sono posate le rose rosse del gruppo comunista e quelle di Nilde Jotti. E il banco dove sedeva Berlinguer, lassù, nella sesta fila del secondo settore dei banchi di sinistra.

Gli occhi frequentemente rivolti a quel banco, il vice-presidente Azzaro ricorda intanto che «questo diffuso cordoglio, più che il successo elettorale del PCI, evidenzia quanto Berlinguer sia riuscito a fare avanzare nella coscienza di tanti cittadini che non condividono le sue idee il processo di legittimazione democratica del suo partito — da altri per tanto tempo contestato — per cui ha combattuto lungo tutto il corso della sua militanza politica».

Poi alcune sofferte considerazioni, attualissime ed anche esplicitamente riferite alle strumentali polemiche delle settimane passate, al deputato Berlinguer. «Bisogna riconoscere che per Berlinguer i grandi temi ideali avevano la precedenza sulla stessa routine parlamentare: per lui, per usare i termini di Gramsci, la 'grande politica' doveva mantenere sempre la prevalenza sulla 'piccola politica'. Negli ultimi dibattiti lo ricordiamo molto assiduo. Si può dire che abbia voluto dare il meglio di se stesso», aggiunge Azzaro richiamando così alla memoria di tutti il duplice dibattito sui missili e i tre interventi nel corso della durissima battaglia sui due decreti anti-scala mobile.

Ed è proprio a questo scontro che Azzaro fa riferimento quando dice che «la Camera gli e riconoscente» di questo aver voluto «dare il meglio di se». «Senza voler prendere posizione nelle dispute recenti — osserva infatti —, giudichiamo doveroso affermare che la scelta del campo istituzionale che Berlinguer ha fatto per far valere i punti di vista del suo partito deve essere considerata una valorizzazione delle istituzioni. L'aver egli preferito la via faticosa, impervia, talvolta incompresa e anche perdente del Parlamento, a quella esaltante, facile e sbrigativa della piazza è un suo merito indiscutibile. Perché al di là delle fugaci polemiche siamo tutti certi che quanto accade in Parlamento non può in nessun modo nuocere alle nostre libertà».

«Senza volerla idealizzare — sottolinea ancora Azzaro —, la figura di Berlinguer-deputato costituisce un punto di incontro fra storia parlamentare e storia civile del nostro paese: proprio in nome di quella sua 'grande politica', Berlinguer non pensava ad una scluzione di continuità tra le istituzioni e le grandi correnti che animano la vita culturale del paese. Bisogna riconoscere anche questo come suo merito e impegnarsi, ciascuno con le proprie ragioni ideali, per colmare l'incomprensione che talora può esserci tra 'paese legale' e 'paese reale'».

«Le intenzioni di Berlinguer possono accomunare anche chi non ne condivide le convinzioni», conclude l'onorevole Azzaro rinnovando, «nel rimpianto più sincero» le condoglianze della Camera alla vedova e ai figli di Berlinguer, al fratello Giovanni, al gruppo parlamentare e al Partito comunista. Poi una sospensione dei lavori parlamentari per venti minuti, in segno di lutto. Letizia e Marco Berlinguer lasciano la tribunetta e sono accompagnati in presidenza, dove Nilde Jotti li trattiene affettuosamente a colloquio.

Giorgio Frasca Polara

Cristina e Luciano, Anna e Roberto ricorderanno sempre con grande affetto il caro amico e compagno

UGO PALERMO

Roma, 20 giugno 1984

I famigliari comunicano con immenso dolore la morte della compagna

MARIA GAGLIANO
ved. Colosi

e sottoscrivono in ricordo centomila lire per l'Unità.

Catania, 20 giugno 1984

Nel ricordo della compagna

MARIA GAGLIANO
ved. Colosi

i compagni della Sezione «Ruggero Grieco» di Catania profondamente addolorati sottoscrivono in sua memoria duecentomila lire per l'Unità.

Catania, 20 giugno 1984

Per onorare la memoria del compagno

ENRICO BERLINGUER

Olga e Virgilio Bellettati sottoscrivono cinquantamila lire per il giornale dei comunisti italiani.

Milano, 20 giugno 1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353
Tipografia T.E.Mi
00185 Roma - Via dei Taurini, 19